

# EFFETTO TRUMP? GLI STATI UNITI NEL SISTEMA INTERNAZIONALE FRA CONTINUITÀ E MUTAMENTO

A CURA DI  
MASSIMO DE LEONARDIS



# EFFETTO TRUMP? GLI STATI UNITI NEL SISTEMA INTERNAZIONALE FRA CONTINUITÀ E MUTAMENTO

a cura di  
MASSIMO DE LEONARDIS



---

Milano 2017

Questo volume costituisce il numero 12 dei *Quaderni di Scienze Politiche*,  
nuova denominazione dei precedenti *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*

## Quaderni

di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno VII - 12/2017

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

*Direttore responsabile:* Massimo de Leonardis

*Comitato editoriale:* Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta,  
Vittorio Emanuele Parsi, Damiano Palano, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

*Comitato di redazione:* Mireno Berrettini, Cristina Bon, Luca G. Castellin, Andrea Locatelli

*Segretario di redazione:* Davide Borsani

---

I *Quaderni* possono essere ordinati in versione cartacea all'indirizzo [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri); tramite fax  
allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (una copia € 15; abbonamento a  
quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso  
Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso  
Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc.  
17710203

© 2017 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (*produzione*); [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (*distribuzione*)

web: [www.quaderniscienze politiche.it](http://www.quaderniscienze politiche.it)

Associato all'AIE - Associazione Italiana Editori

ISBN: 978-88-9335-187-4

ISBN EDIZIONE DIGITALE: 978-88-9335-190-4

ISSN: 2239-7302

ISSN EDIZIONE ONLINE: 2532-4462

Copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt; fotografia: l'immagine di copertina è tratta da un servizio fotografico di Martin Shoeller per TIME,  
pubblicato nell'agosto 2015 contestualmente all'articolo di Michael Scherer dal titolo *The Donald has landed. Deal with it.*

L'editore è disponibile ad assolvere agli obblighi di copyright per i materiali eventualmente utilizzati all'interno della pubblicazione per i quali non sia stato  
possibile rintracciare i beneficiari.

## Sommario

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La fine dell'ordine occidentale? Liberalismo e multilateralismo alla prova del "terremoto" Trump .....	13
di ENRICO FASSI	
Dividere il fardello: Stati Uniti ed Europa da Barack Obama a Donald Trump.....	37
di GIANLUCA PASTORI	
Ritorno all'Anglosfera? Una prospettiva storica sui rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti al tempo di Trump .....	59
di DAVIDE BORSANI	
<i>Royal greeting</i> : i rapporti anglo-americani attraverso l'analisi degli incontri ufficiali tra Presidente e Monarca .....	83
di VALENTINA VILLA	
Quel che resta del partenariato strategico: prospettive frustrate e tensioni riemergenti nei rapporti fra Unione Europea e Stati Uniti all'ombra della paralisi del TTIP.....	103
di ANTONIO ZOTTI	
<i>American (next) Pacific Century?</i> Gli Stati Uniti di Donald Trump alla fine della «Great Divergence» .....	129
di MIRENO BERRETTINI	
Trump, la Russia e le sfide regionali: il fallimento della strategia del <i>conngagement</i> .....	159
di CARLO FRAPPI	
Stati Uniti e Siraq tra <i>disengagement</i> , frammentazione e agende contrapposte .....	185
di ANDREA PLEBANI	

*Presidential legacies: l'eredità storica dello spazio di potere  
amministrativo da Reagan a Trump* ..... 203  
di CRISTINA BON

*Gli Autori*..... 227

# Royal greeting: i rapporti anglo-americani attraverso l'analisi degli incontri ufficiali tra Presidente e Monarca

di VALENTINA VILLA

**Abstract** – Nowadays American Presidents spend more and more time meeting with foreign leaders. This activity is considered “high-level public diplomacy” and it saw a six fold increase in the last seventy years; therefore, it is necessary to analyse not only the relationships with Britain’s Heads of Government, but also with its Head of State: the Monarch. Indeed, the study of the interactions between the President and the Sovereign takes on remarkable importance as it allows to examine the diplomatic bilateral activity on a different level compared to that usually reserved for Prime Ministers and Secretaries of State. In the XX<sup>th</sup> century the British Monarchs have proved to be able to use their room of manoeuvre to reach important foreign policy goals. Besides reconstructing in wide terms the framework of the official meetings between American Presidents and British Monarchs from the first post-war period to date, this study aims to deepen in particular two relevant occasions: the trip of George VI to America in June 1939, at President Roosevelt’s invitation, and the State Visit of October 1957 paid by Queen Elizabeth II to President Eisenhower.

Con la discussa uscita dall’Unione Europea da portare a termine e i rapporti con il nuovo Presidente americano Donald J. Trump ancora da definire, due eventi più che mai strettamente legati, il Regno Unito si prepara ad affrontare molteplici cambiamenti nelle relazioni internazionali e in quelle con gli Stati Uniti; è forse per questo motivo, quindi, che il Primo Ministro Theresa May, durante la conferenza stampa congiunta a Washington il 27 gennaio 2017, ha prontamente annunciato l’invito della Regina al Capo di Stato americano<sup>1</sup>. Solo due Presidenti, infatti, possono al momento compiacersi di esser stati ricevuti da Elizabeth II in un viaggio di Stato – George W. Bush nel 2003 e Barack Obama nel 2011 – e, pertanto, un’offerta di tal tipo non può

---

<sup>1</sup> Si veda la trascrizione della conferenza riportata sul sito del governo britannico: <http://www.gov.uk/government/speeches/pm-press-conference-with-us-president-donald-trump-27-january-2017>, ultima consultazione: 8 marzo 2017.

che aver gratificato il neoeletto Trump. Inoltre, ad ulteriore conferma dell'eccezionalità di tale proposta, non si è mai verificata una visita di un Presidente nel corso del primo anno di governo e senza una specifica motivazione storica o politica che ne legittimi l'organizzazione (a tal proposito, infatti, si era ipotizzato da più parti come possibile data per un viaggio di Donald Trump il 2020, anno in cui ricorrerà il quattrocentesimo anniversario del viaggio dei Padri Pellegrini a bordo della Mayflower da Plymouth alle coste dell'odierno Massachusetts).

Per quale motivo, dunque, il governo britannico ha ritenuto necessario accelerare i tempi, proponendo una visita che ha già suscitato controversie e polemiche?<sup>2</sup> Le risposte a tali domande potranno arrivare un giorno dalla consultazione dei documenti diplomatici; tuttavia, un'ipotesi si può azzardare basandosi sulla rilevanza che gli incontri tra Presidente e Monarca rivestono in virtù della loro eccezionalità e dei molteplici significati simbolici di cui sono investiti. Tale rilevanza, dunque, renderebbe l'invito a Trump un'indiscutibile arma vincente – una *trump card*, non a caso – da offrire in cambio di eventuali concessioni o vantaggi a livello politico.

Ricostruire il quadro degli incontri tra monarchi e presidenti, al di là dell'invito a Trump, è importante per evidenziarne l'importanza e la complessità; il primo viaggio negli Stati Uniti di un Sovrano britannico risale al 1939, a quasi duecento anni di distanza dalla separazione tra l'ex colonia e la madrepatria, e fu l'unico viaggio oltreoceano di George VI; l'attuale Regina, invece, ha compiuto quattro visite ufficiali di Stato: nel 1957 (ricevuta dal Presidente Dwight D. Eisenhower), nel 1976 (Gerald Ford), nel 1991 (George H.W. Bush)

---

<sup>2</sup> È stata presentata al Parlamento una petizione popolare, sostenuta da quasi due milioni di firme, contro la visita del Presidente americano, in cui, nello specifico, si chiedeva proprio che non incontrasse Sua Maestà; la petizione, discussa il 20 febbraio 2017, è stata respinta dal governo. Ulteriori polemiche sono state suscitate dalle affermazioni del Presidente della Camera dei Comuni, John Bercow, che ha dichiarato durante la seduta del 7 febbraio 2017 la propria contrarietà all'ipotesi che Trump parli davanti alle Camere riunite a Westminster Hall, un onore finora riservato soltanto a Ronald Reagan nel 1982, Bill Clinton nel 1995 e Barack Obama durante il viaggio di Stato del 2011. Le parole di Bercow, ritenute da molti contrarie alla neutralità *super partes* imposta dal ruolo di *Speaker*, hanno portato a ipotizzare che la visita del Presidente americano si possa svolgere in estate quando il Parlamento non si riunisce, per aggirare così ulteriori polemiche. Durante le vacanze estive, inoltre, la Regina si troverebbe come d'abitudine nella residenza scozzese di Balmoral, un luogo certamente gradito a Trump che non ha mancato di ricordare le proprie origini scozzesi per parte di madre anche durante la conferenza stampa con May del 27.01.2017. *Ibid.*

e nel 2007 (George W. Bush). Benché ovviamente gli incontri informali siano stati ben più numerosi, sono ancora più limitate, come già detto, le visite ufficiali in Gran Bretagna dei presidenti americani: nel 2003 e nel 2011<sup>3</sup>. In questa sede verranno analizzate, in quanto significativi casi di studio, le prime due visite degli unici due sovrani britannici che abbiano mai intrattenuto rapporti bilaterali con la presidenza americana.

### La visita di George VI del 1939

Nel 1939, in un momento in cui la situazione politica internazionale si presenta caratterizzata da crescenti tensioni, in particolare sul fronte europeo per le ripetute aggressioni messe in atto dalla Germania hitleriana e dall'Italia di Benito Mussolini, ma anche su quello del Pacifico a causa dell'espansionismo giapponese, il Presidente Franklin Delano Roosevelt compie l'inedita mossa di invitare personalmente George VI in America:

My dear King George, When I was in Canada, a few days ago, Prime Minister Mackenzie King told me, in confidence, that there is a possibility that you and Her Majesty will visit the Dominion of Canada in the summer of 1939. If this visit should become a reality, I hope very much that you will extend your visit to include the United States<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Per un elenco completo di tutte le visite della Regina si fa riferimento alla lista fornita dalla Casa Reale, per quello dei presidenti americani si è consultato l'elenco dell'Ambasciata nel Regno Unito: <http://www.royal.uk/state-visits-2> e <http://uk.usembassy.gov/our-relationship/visits-of-presidents-of-the-united-states-to-the-united-kingdom/>, ultima consultazione: 8 marzo 2017. Il numero ridotto di viaggi americani nel Regno Unito rispecchia l'andamento dell'attività pubblica internazionale della presidenza: durante la Guerra Fredda il Capo di Stato statunitense non svolgeva in media più di dieci/quindici visite estere all'anno – ridotte a cinque fino agli anni Sessanta – e solo dagli anni Novanta in poi si è passati a una media di venticinque, con picchi di oltre trenta durante la presidenza Obama. L'importanza a livello politico di tali attività – definite oggi «high-level public diplomacy» – rappresenta, pertanto, una scoperta relativamente recente all'interno dell'amministrazione USA. J.E. Cohen, *Presidential Attention Focusing in the Global Arena: The Impact of International Travel on Foreign Publics*, "Presidential Studies Quarterly", vol. 46, n. 1 (2016), pp. 30-47, p. 31.

<sup>4</sup> The National Archives (TNA), Foreign Office (FO), busta 371/21548, A776917637/45, lettera di F. Delano Roosevelt to George VI, 17.09.1938.



Mentre il tour del Canada risulta, in effetti, programmato da tempo – le prime discussioni erano avvenute già nel maggio 1937 durante la *Coronation* di George VI, cui aveva partecipato il Primo Ministro canadese William Lyon Mackenzie King<sup>5</sup> – l'invito del Presidente americano giunge gradito ma del tutto inaspettato a Londra.

Lo scopo della visita è ammorbidire la posizione americana in politica estera – da vent'anni improntata al più convinto isolazionismo – e convincere, quindi, il Congresso a contribuire allo sforzo bellico britannico<sup>6</sup>; Roosevelt, sostenitore di una più stretta collaborazione militare tra i due paesi, non nasconde le sue intenzioni fin dal primo contatto con il Re – «I think it would be an excellent thing for Anglo-American relations if you could visit the United States»<sup>7</sup> – e lo ribadisce anche poche settimane dopo in una nuova lettera: «the simplicity and naturalness of such a visit would produce a great effect»<sup>8</sup>.

Tuttavia, George VI, su consiglio del governo e del Foreign Office, riflette a lungo prima di rispondere positivamente all'invito, timoroso di suscitare negli americani l'impressione – corrispondente, peraltro, in buona parte alla realtà – che il Regno Unito lo stia inviando negli Stati Uniti per richiedere assistenza e fondi in vista di una guerra contro Hitler:

It is impossible to understand the Foreign Office's handling of the visit without comprehending that it represented a liability as much as an opportunity for war-threatened Britain. [...] How far could Britain go in courting the USA, whose support in a global war would be vital, without risking an isolationist backlash that would jeopardize the prospect of such assistance? Did the visit risk being

---

<sup>5</sup> T. McCulloch, *Roosevelt, Mackenzie King and the British Royal Visit to the USA in 1939*, "London Journal Of Canadian Studies", vol. 23 (2007/2008), pp. 81-104, p. 85.

<sup>6</sup> L'importanza storica della visita in USA di George VI è stata considerata sotto diversi aspetti; oltre ai testi citati in nota si ricordano: D. Reynolds, *FDR's Foreign Policy and the British Royal Visit to the USA, 1939*, "Historian", vol. 45 (1983), pp. 461-472; B.D. Rhodes, *The British Royal Visit of 1939 and the "Psychological Approach" to the United States*, "Diplomatic History", vol. 2 (1978), pp. 197-211 e P. Cantelon, *Greetin's Cousin George*, "American Heritage", vol. 19 (1967), n. 1, pp. 6-11, 108-11.

<sup>7</sup> The National Archives (TNA), Foreign Office (FO), busta 371/21548, A7769/7637/45, lettera di F. Delano Roosevelt to George VI, 17.09.1938.

<sup>8</sup> Lettera di F. Delano Roosevelt a George VI, 2.11.1938. D. Reynolds, *From World War to Cold War: Churchill, Roosevelt, and the International History of the 1940s*, Oxford, 2006, p. 143.

interpreted within the USA as a conspiracy to ensnare her in an entangling alliance?<sup>9</sup>

Al di là di tali difficoltà, gli indiscutibili possibili vantaggi ricavabili dal soggiorno statunitense – nonché l'importanza di non urtare la sensibilità del Presidente – determinano, infine, l'accettazione dell'invito. Sir Ronald Lindsay, Ambasciatore inglese di grande esperienza la cui permanenza a Washington viene appositamente prolungata in modo da poter gestire la preparazione della visita reale, confida al nuovo Sottosegretario Permanente del Ministero degli Esteri, Alexander Cadogan:

to an immense extent the political relationship of the United States to the Empire is governed by emotional and psychological considerations. [Political factors] lose half their strength for good if they are not reinforced by favourable emotional factors<sup>10</sup>.

Per cercare di non esacerbare i sentimenti isolazionisti e anti-britannici degli americani – ancora più accesi dopo l'accordo di Monaco – George VI sceglie di recarsi negli Stati Uniti non come Re del Regno Unito ma in qualità di Sovrano canadese; pertanto, inoltre, viene accompagnato nella visita da Mackenzie King e non dal Ministro degli Esteri britannico Lord Halifax. Anche il prospetto della visita, concertato dalle due controparti, viene adeguato in modo da rispondere il più possibile agli scopi del viaggio: si evita così un incontro con la popolazione delle Indie occidentali britanniche di New York che, in quanto di colore, è ostracizzata dagli americani<sup>11</sup>, mentre si inseriscono momenti dalla forte valenza simbolica ed emotiva come la visita alla tomba di George Washington nella tenuta di Mount Vernon (Virginia). Il programma definitivo include anche una visita all'Esposizione Universale di New York, inizialmente osteggiata poiché ritenuta poco dignitosa per un monarca<sup>12</sup>. Viene, invece, esclusa una visita

---

<sup>9</sup> P. Bell, *The Foreign Office and the 1939 Royal Visit to America: Courting the USA in an Era of Isolationism*, "Journal of Contemporary History", vol. 37, n. 4 (2002), pp. 599-616, p. 600.

<sup>10</sup> P. Bell, *op. cit.*, p. 603.

<sup>11</sup> «The blacks are the element here held in the lowest estimation, for very good reasons; and it would look funny if a visit were paid to them». P. Bell, *op. cit.*, p. 608.

<sup>12</sup> «The visit to the New York World's Fair initially provoked reservations. David Scott, the head of the Foreign Office's American Department, doubted that the visit could "be made in what we would regard as moderately dignified conditions." For Scott the monarch was still sacred, and he felt that neither that institution nor Britain

a Chicago; la *Windy City* avrebbe rappresentato un'importante tappa negli Stati isolazionisti del Midwest, ma difficoltà logistiche – e, in particolare, l'opposizione canadese che riteneva che il viaggio non potesse prolungarsi più di tre giorni – rendono impraticabile il passaggio in Illinois<sup>13</sup>.

La sera del 7 giugno 1939, dopo tre settimane di tour in Canada, i Reali attraversano il confine alle cascate del Niagara e salgono su un treno per Washington: iniziano così quattro giorni intensissimi che vedono George VI e la Regina Elizabeth visitare in rapida sequenza la capitale – dove cenano alla Casa Bianca e dove il Re si reca al Campidoglio per stringere la mano personalmente a tutti i membri del Congresso – Mount Vernon, Arlington, New York – teatro della visita alla Columbia University e all'Esposizione Universale – e, infine, Hyde Park, città natale del Presidente, dove si trattengono dalla sera del 10 giugno alla sera dell'11, prima di riprendere la via del Canada. La sosta ad Hyde Park, residenza privata e non luogo istituzionale, rappresenta uno strappo al protocollo con l'intento di sottolineare agli americani la semplicità del Monarca britannico; George VI, infatti, ha modo di trascorrere una domenica simile a quella di molti americani della classe medio-alta tra la messa del mattino, un bagno in piscina e, perfino, un pranzo a base di *hot dog*<sup>14</sup>. Al di là dei positivi effetti sull'opinione pubblica – già conquistata nei giorni precedenti dalle due teste coronate: folle immense, nonostante il caldo torrido, accolgono i Reali a Washington e a New York – il tranquillo soggiorno a Hyde Park permette a George VI di confrontarsi privatamente con Roosevelt, ottenendo così informazioni ed impressioni di grande rilevanza per la conduzione della politica estera britannica:

---

would profit from photographs of the king and queen being mobbed in New York or, still worse, engaged in actions associated with common funfair going». N.J. Cull, *Overture to an Alliance: British Propaganda at the New York World's Fair, 1939-1940*, "Journal of British Studies", vol. 36, n. 3 (1997), pp. 325-354, p. 336.

<sup>13</sup> S.M. Leahy, *Even the Irish Kept Quiet: The British Foreign Office and the 1939 Royal Visit to the United States*, "New York History", vol. 71, n. 4 (1990), pp. 435-450, p. 440.

<sup>14</sup> Il menù domenicale, conservato ancora oggi presso l'Archivio del Presidente Roosevelt, prevedeva – oltre agli *hot dog* – un assortimento di salumi accompagnati da gelatina di mirtilli, insalata, birra e bibite gassate. Il documento originale è visibile sul sito della Franklin Delano Roosevelt Presidential Library & Museum: [http://fdrlibrary.org/documents/356632/390886/royal\\_picnicmenu.pdf/018cd7f-fe-fb8b-47d5-a2bd-a8d8c9f18ddd](http://fdrlibrary.org/documents/356632/390886/royal_picnicmenu.pdf/018cd7f-fe-fb8b-47d5-a2bd-a8d8c9f18ddd), ultima consultazione: 8 marzo 2017.

I had two good conversations with the President, besides many opportunities of informal talks on current matters in the car driving with him. He was very frank and friendly, & seemed genuinely glad that I had been able to pay him this visit. He gave me all the information in these notes either in answer to my questions, or he volunteered it. [...] He was doing his best to get New York to loan money to Romania. I told him how difficult it was for us to help the Balkans as there was the Mediterranean to convoy things through, & they would want all they had got in a war. [...] He was definitely anti-Russian. I told him so were we but if we could not have an understanding with her, Germany probably would make one<sup>15</sup>.

Meno di tre mesi dopo tali, franche, conversazioni, l'invasione della Polonia segna l'inizio del conflitto per la Gran Bretagna e le promesse di aiuto di Roosevelt sembrano, almeno in un primo momento, non concretizzarsi. Tuttavia, il soggiorno americano di George VI, oltre a segnare un'importante novità nelle relazioni bilaterali, lascia una rilevante eredità positiva riconosciuta da entrambe le parti; scrive, infatti, l'ex Segretario di Stato e futuro Segretario della Guerra Henry Stimson:

[The Royals] have carried away the hearts of our people, and the trip will have a quiet, solid influence towards a good understanding on both sides of the Atlantic which can hardly be overestimated. You can feel solid satisfaction in a great achievement of lasting good to both our countries<sup>16</sup>.

Allo stesso modo, benché con maggiore cautela, si esprime l'Ambasciatore Lindsay: «In other words, while we cannot at present feel certain of receiving an immediate dividend we can be assured that our hidden reserves have been immensely strengthened»<sup>17</sup>.

Il rapporto personale di sincera amicizia e sollecitudine creatosi tra il Presidente e il Monarca è ben evidente dagli avvenimenti accorsi negli anni successivi<sup>18</sup>; all'indomani delle elezioni presidenziali del 1940,

---

<sup>15</sup> *Transcript of King George VI's Handwritten Notes for a Memorandum on His Conversations with President Roosevelt*, 10.06.1939 e 11.06.1939, <http://docs.fdrlibrary.marist.edu/memorand.html>, ultima consultazione: 8 marzo 2017.

<sup>16</sup> N.J. Cull, *op. cit.*, pp. 347-348.

<sup>17</sup> TNA, FO, busta 371/2280, A4139/27/45, *lettera di R. Lindsay to FO*, 12.06.1939.

<sup>18</sup> Circa l'amicizia tra i Reali inglesi ed i coniugi Roosevelt si veda, inoltre, il ben documentato W. Swift, *The Roosevelts and the royals: Franklin and Eleanor, the king*

Roosevelt è celere nello scrivere a George VI rassicurandolo circa l'importanza della propria elezione per la sopravvivenza britannica:

I think and hope that there will be definite benefit to your Nation and to this by a continuity of existing policies. There is absolutely no question that the appeasement element, the pro-Germans, the communists, and the total isolationists did their best for my defeat. In regard to material from here, I am, as you know, doing everything possible in the way of acceleration and in the way of additional release of literally everything that we can spare. [...] May I also tell you that you, personally, and the Queen have deepened the respect and affectionate regard in which you are held in this country by the great majority of Americans. All that has been done in Great Britain and the way it is being done make me feel very futile with respect to our own efforts. At least the monthly production over here is speeding up and will continue to do so<sup>19</sup>.

Similmente, nel 1942, i Reali invitano Eleanor Roosevelt a visitare la Gran Bretagna per studiare il fronte interno britannico e incontrare le truppe americane di stanza in Europa; scrive, a tal proposito, la moglie del Presidente nella propria rubrica quotidiana pubblicata in quasi cento giornali statunitensi:

I find myself this evening in England because, a short time ago, Her Majesty, Queen Elizabeth, realized that we in the United States were just beginning to go through some of the experiences which the British people have undergone during the last several years. Her Majesty felt that it might be valuable for me to see with my own eyes the work of the women in Great Britain, and so she wrote and asked whether I would care to come here<sup>20</sup>.

---

*and queen of England, and the friendship that changed history*, Hoboken, NJ, 2004.

<sup>19</sup> FDR Library, *lettera di F. Delano Roosevelt a George VI*, 22.11.1940, [http://www.fdrlibrary.marist.edu/\\_resources/images/sign/fdr\\_27.pdf](http://www.fdrlibrary.marist.edu/_resources/images/sign/fdr_27.pdf), ultima consultazione: 8 marzo 2017.

<sup>20</sup> E. Roosevelt Papers, [http://www2.gwu.edu/~erpapers/myday/displaydoc.cfm?\\_y=1942&\\_f=md056324a](http://www2.gwu.edu/~erpapers/myday/displaydoc.cfm?_y=1942&_f=md056324a), ultima consultazione: 8 marzo 2017. Il rapporto con Eleanor Roosevelt continua anche dopo la morte del marito nel 1945; due anni dopo è lo stesso George VI a invitarla a trascorrere alcuni giorni insieme a Windsor: «It would give us both great pleasure if you could come to Windsor Castle on Saturday April 3<sup>rd</sup> and spend the weekend with us. We both look forward greatly to see you again and to talking over with you all that has happened in the world since we last met. Believe me. Yours very sincerely George R.». FDR Library, *lettera di George VI a E. Roosevelt*, 27.10.1947, [http://www.fdrlibrary.marist.edu/\\_resources/images/ergen1340.pdf](http://www.fdrlibrary.marist.edu/_resources/images/ergen1340.pdf), ultima consultazione: 8 marzo 2017.

Risulta, pertanto, chiaro come – se si vuole parlare delle origini della *special relationship* – si debba senza dubbio guardare al rapporto personale tra Franklin Delano Roosevelt e George VI più che a quello tra il Presidente e Winston Churchill. Un rapporto iniziato proprio in quella che fu la prima visita americana di un monarca britannico.

### La visita di Elizabeth II del 1957

Una situazione simile a quella del 1939 si presenta nel 1957, all'indomani della crisi di Suez; il Regno Unito si trova nuovamente in difficoltà e, per la seconda volta in meno di vent'anni, una visita reale appare come la soluzione più efficace per incoraggiare i rapporti tra i due Paesi; nell'ottobre del 1957, pertanto, dopo ferventi e quanto mai rapidi preparativi, Elizabeth II si reca negli Stati Uniti per la sua prima visita oltreoceano come Sovrana regnante<sup>21</sup>.

Soltanto dodici mesi prima, Anthony Eden stava consumando il suicidio della propria carriera politica mostrando al mondo – ed in particolar modo agli Stati Uniti, colti di sorpresa dalle decisioni del Premier britannico<sup>22</sup> – l'inconsistenza della politica estera e militare del Regno Unito. Negli ambienti diplomatici e a Palazzo è subito evi-

---

<sup>21</sup> Elizabeth si era recata negli Stati Uniti e in Canada come erede al trono nell'autunno del 1951, soli tre mesi prima di diventare la Sovrana britannica; dal 31 ottobre al 2 novembre 1951 la Principessa e suo marito erano stati ospiti alla Casa Bianca. Il Presidente Harry Truman, che era rimasto affascinato dalla giovane erede al trono britannico, l'aveva definita pubblicamente una principessa delle fiabe: «When I was a little boy, I read about a fairy princess, and there she is». M.M. French, *United States Protocol: The Guide to Official Diplomatic Etiquette*, Lanham, MA, 2010. Il rapporto tra Elizabeth II e Truman era proseguito negli anni a venire sempre caratterizzandosi per la grande amichevolezza; Truman, inoltre, aveva conosciuto personalmente George VI nel 1945 quando, di ritorno dalla conferenza di Potsdam, aveva fatto tappa lungo le coste inglesi, incontrando il Re al largo di Plymouth a bordo dell'incrociatore classe Northampton USS *Augusta*.

<sup>22</sup> Il 30 ottobre 1956, soltanto un giorno prima dell'attacco militare anglo-francese, un esterrefatto Eisenhower scrive a Eden chiedendo conto di uno sbalorditivo colloquio avvenuto alle Nazioni Unite tra l'Ambasciatore americano e quello inglese: «Last evening our Ambassador to the United Nations met with your Ambassador, Pierson Dixon, to request him to join us in presenting the case to the United Nations this morning. We were astonished to find that he was completely unsympathetic, stating frankly that his government would not agree to any action whatsoever to be taken against Israel». Presidential Papers of Dwight David Eisenhower (PPDDE), *letter from D.D. Eisenhower to A. Eden*, document n. 2051, 30.10.1956.

dente che per recuperare il rapporto con l'alleato americano è necessario organizzare al più presto una visita della Sovrana, impagabile strumento di politica estera. Il 3 gennaio 1957, una settimana prima delle dimissioni ufficiali di Eden, al Foreign Office si sta già ipotizzando come superare le problematiche relative all'invito di Elizabeth senza apparire eccessivamente ansiosi. Così si esprime, infatti, Henry Hankey a capo dell'American Department:

An invitation will be regarded in some quarters in the United States as indicating that the President is determined to bury the hatchet over the Suez affair so far as the United Kingdom is concerned. In the light of Mr. Dulles' warning to Sir H. Caccia that we must be patient in the re-establishment of Anglo-American relations, an early invitation therefore seems rather improbable, even if the President is not deterred by the attitude of Congress.

If we ask the White House to consult us before an invitation is issued as suggested our approach might be interpreted by the White House as meaning that we are angling for an invitation. This would run contrary to Sir H. Caccia's own very sensible recommendation (made elsewhere) that we should avoid giving the impression that we are running after the Americans. In order to forestall this danger, the Embassy would have to make quite clear that we wanted to be consulted first in order to prevent what would be the calamity of an invitation being issued and perhaps known about outside official circles, which The Queen could not accept<sup>23</sup>.

Il problema, infatti, è che prima di Suez la Casa Reale non aveva fatto alcun piano per una visita negli Stati Uniti a breve-medio termine; soltanto ventidue mesi prima – un periodo abbastanza ristretto per i tempi dell'organizzazione dei viaggi di Sua Maestà – Martin Charteris aveva rifiutato un invito da parte del Governatore dell'Oklahoma chiarendo senza possibilità di fraintendimenti il fatto che la Regina non avesse in programma di visitare l'America nel 1957<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> TNA, FO 372/7428, *Proposed State visit by HM The Queen to US in 1957, letter by H.A.A. Hankey*, 03.01.1957.

<sup>24</sup> «My dear Graham, I enclose a copy of the telegram about which we spoke on the telephone this morning. Of course, as you know, The Queen has no plans at the moment to visit the United States during 1957. You said that you would arrange for a suitable reply to be made to the Governor of the State of Oklahoma. Yours sincerely, Martin Charteris». TNA, FO 372/7379, *Visit by HM The Queen to Norway, June 1955; announcement of state visit to Sweden in 1956; proposed state visit to Denmark in*

Quando l'imbarazzante *débâcle* di Suez cambia le carte in tavola e diventa necessario organizzare al più presto un incontro tra la Regina e il Presidente, si superano con tempestività anche gli ostacoli istituzionali. Il Presidente americano, infatti, non è all'epoca uso recarsi all'estero per visite di cortesia ma soltanto per partecipare a incontri diplomatici multilaterali – «Presidents occasionally go abroad for specific meetings (e.g. Yalta, Potsdam, and Geneva last year) but never solely for formal visits of courtesy»<sup>25</sup> – e, pertanto, non può estendere un invito ufficiale alla Sovrana con la consapevolezza che egli non potrebbe ricambiare visitando a breve il Regno Unito<sup>26</sup>. La Regina, dal canto proprio, non si reca in nessun luogo senza esser stata prima formalmente invitata da un rappresentante ufficiale dei cittadini e, quindi, senza un invito del Capo del Stato – o, come si vedrà, di un Governatore federale – è impossibilitata a metter piede in America. Tale situazione di stallo costituzionale in un momento di serenità nei rapporti bilaterali richiederebbe senza dubbio mesi di discussioni, memoranda, riflessioni, pareri e analisi da parte della Real Casa, del governo e del Foreign Office; nella primavera del 1957, invece, la questione viene risolta nel giro di poche settimane.

Artefice di tale successo è in primo luogo il nuovo Ambasciatore britannico a Washington, Harold Caccia, Lord di antica origine toscana e squisita formazione etoniana; l'operato di Caccia, inoltre, è facilitato dalla piena disponibilità da parte americana ad accogliere la Regina. L'ascia di guerra a cui faceva riferimento Hankey, se mai fosse stata dissotterrata, era stata ben presto sepolta nuovamente oltreoceano<sup>27</sup>: lo stesso Eisenhower nel novembre del 1956 aveva espresso a Churchill

---

1957; *visit by HM The Queen to Nigeria, November 1955; proposed future Royal visits, letter from M. Charteris to J.A.N. Graham*, 15.12.1955.

<sup>25</sup> TNA, FO 372/7428, *Proposed State visit by HM The Queen to US in 1957, note by R.L. Speaight*, 18.04.1956.

<sup>26</sup> Sul finire dell'estate del 1959, Eisenhower si reca a Londra per un colloquio informale con Harold Macmillan in vista del viaggio di Krushev negli Stati Uniti, previsto per il 15 settembre. Eisenhower non manca di rivedere Elizabeth, incontrandola con grande familiarità nella residenza di Balmoral (Scozia).

<sup>27</sup> Già nel marzo 1957 durante un *meeting* a Bermuda Eisenhower ed il nuovo Premier Macmillan – entrambi impegnati sul fronte africano durante la Seconda Guerra Mondiale – si erano parzialmente chiariti e avevano espresso il desiderio di riportare le relazioni anglo-americane al precedente grado di cordialità. J.P. Glennon (ed), *Foreign relations of the United States. 1955-1957. Western Europe and Canada*, vol. XXVII, Washington, DC, 1992, pp. 704-767.



il desiderio di ritornare alla familiarità dei “vecchi tempi”: «Nothing saddens me more than the thought that I and my old friends of years have met a problem concerning which we do not see eye to eye. I shall never be happy until our old time closeness has been restored»<sup>28</sup>.

Eisenhower, inoltre, è un entusiasta ammiratore della Regina<sup>29</sup>, insiste affinché la visita riparatrice venga organizzata al più presto e vorrebbe che il programma si estendesse per più giorni. Per ovviare alle problematiche relative ai viaggi all'estero del Presidente degli Stati Uniti, la Casa Reale accetta con rapidità il provvidenziale invito del Governatore dello Stato federale della Virginia per festeggiare il trecentocinquantenario della fondazione di Jamestown, il primo insediamento britannico permanente in quelli che diventeranno poi gli Stati Uniti d'America<sup>30</sup>.

Quando Elizabeth II mette piede per la prima volta in America come Regina, il disastro egiziano viene istantaneamente dimenticato e l'apparizione della Sovrana è accolta ovunque con un livello di fervore pari soltanto a quello che aveva investito il Paese per la *Coronation* del 1953<sup>31</sup>. «The Queen had captured the imagination of Americans»<sup>32</sup>, telegrafa a Londra soddisfatto l'Ambasciatore Caccia. Tra coloro che accolgono Elizabeth a Washington alla vigilia di tre giorni assai intensi – una rievocazione storica a Jamestown, un pranzo con il

<sup>28</sup> PPDDE, *letter from D.D. Eisenhower to W. Churchill*, document n. 2118, 27.11.1956.

<sup>29</sup> Harold Macmillan si spinge addirittura a ipotizzare che se l'arrivo di Elizabeth negli Stati Uniti fosse coinciso con il compleanno del Presidente, sicuramente Eisenhower ne sarebbe stato assai lieto: «I am sorry that The Queen will not have reached the United States on October 14, for I feel that if Her visit had coincided with your birthday it would have made the day especially memorable for you». PPDDE, *letter from H. Macmillan to D.D. Eisenhower*, document n. 395.

<sup>30</sup> L'anniversario della fondazione di Jamestown (1607) è stato l'occasione per un altro viaggio negli Stati Uniti; nel 2007, infatti, la Regina ha commemorato il quattrocentesimo della nascita della cittadina britannica in territorio americano assieme al Presidente George W. Bush. Il viaggio, l'ultimo dei quattro viaggi di Stato di Elizabeth II in America, si è svolto dal 3 all'8 maggio 2007.

<sup>31</sup> Nel 1953 quarantamila americani si erano recati a Londra appositamente per festeggiare la cerimonia dell'incoronazione, rimanendo impressionati dallo splendore delle tradizioni britanniche (e ritenendo che il monogramma regio ER stesse per Eleanor Roosevelt!). F. Prochaska, *The Eagle and the Crown: Americans and the British monarchy*, New Haven, CT, 2008, pp. 160-164.

<sup>32</sup> TNA, CAB 21/3122, *Visit of the Queen to Canada and the United States of America October 1957, Telegram from H. Caccia to the Foreign Office*, n. 2167, 22.10.1957.

Vice-presidente Richard Nixon, una cerimonia al cimitero militare di Arlington, la serata di gala alla Casa Bianca e quella all'Ambasciata inglese, una visita al Children's Hospital e una partita di football presso l'Università del Maryland – vi è proprio il Presidente Eisenhower che, con tono affettuoso, ringrazia la Regina per esser finalmente giunta negli Stati Uniti a dimostrare simbolicamente la riappacificazione tra i due paesi:

YOUR MAJESTY, I know that I speak for every citizen of this country when I bid you and the Prince Philip a warm welcome to this country and to its Capital.

We have eagerly looked forward to your visit. We hope that you will find it agreeable and enjoyable, just as we will take great pleasure in it. But even more than the pleasure that your visit brings us, we are conscious of its importance, because of its effect on strengthening the ties of friendship that bind our two countries together. Those ties have grown up in periods of tranquility and peace. They have been tested in the crucible of war when we have fought side by side to defend the values we hold dear.

So you can understand that this visit – which cannot fail to strengthen those ties – is to us something of the most tremendous importance because we thoroughly believe that in the warmer, closer, stronger cooperation between your country and ours lays the best hope for the security and peace of the world.

Thank you very much for coming to us<sup>33</sup>.

Per Elizabeth – che ricambia le attenzioni del Presidente regalando un tavolino da caffè in mogano con intarsiata la mappa della situazione militare all'H-Hour del D-Day<sup>34</sup> – il soggiorno americano è un successo personale pari a quello raggiunto dal padre nel 1939. Gli americani si riversano nelle strade acclamando con fervore la rappresentante di quell'istituzione monarchica osteggiata e rifiutata solo due secoli prima, in una singolare fascinazione per Sua Maestà; come sottolinea Dermot Morrah, infatti: «no people can derive more

---

<sup>33</sup> D.D. Eisenhower, *Remarks of Welcome to Her Majesty Queen Elizabeth II and H.R.H. the Prince Philip at the Washington National Airport*, 17.10.1957. Il discorso è stato trascritto all'interno del progetto curato dall'Università di Santa Barbara in California *The American Presidency Project* ed è visionabile online all'indirizzo: <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=10932>, ultima consultazione: 8 marzo 2017.

<sup>34</sup> F. Prochaska, *op. cit.*, pp. 168-169.

passionate excitement from the contemplation of royal personages than those who are constitutionally vowed to repudiate the monarchical idea»<sup>35</sup>.

Il soggiorno americano della Regina, dunque, raggiunge in pieno l'obiettivo prefissato dal Foreign Office – «I do hope our visit will be of value between the two countries»<sup>36</sup>, scriveva, infatti, Elizabeth a Eden prima di partire – ristabilendo calore e familiarità nei rapporti tra le due Potenze. La Corona dimostra di essere, ancora una volta, l'agente diplomatico più convincente della Gran Bretagna, l'unica istituzione del Paese capace di fare leva sui sentimenti delle masse.

L'Ambasciatore Caccia – evidenziando, forse con una certa ingenuità, l'apparente naturalezza della visita – riconosce i meriti della Regina nel ristabilimento di un clima di simpatia e di quei «legami permanenti di emozione e tradizione» lacerati dall'unilaterale iniziativa egiziana; legami indispensabili per condurre politiche comuni negli anni a venire:

During the visit there has been no suggestion that it was arranged for political purposes either to close the book on Suez or to provide for the future. Yet it has in a real sense done just this for Britain in America. Disagreements and misunderstandings will no doubt again arise between Governments in the United States and the United Kingdom. But in addition to our past ties, The Queen in her person has strengthened the more permanent links of emotion and tradition which will remain whatever may be the changing popularity of successive administrations on either side of the Atlantic. All this does not mean that results should be looked for in specific legislation in Congress or in particular acts by the Executive. What has happened is that a climate of opinion has been created in which the United States Government can more easily pursue joint policies<sup>37</sup>.

Il primo viaggio della Regina in America, pertanto, dimostra l'importanza dell'attività pubblica reale nei rapporti angloamericani; la conclusione del report di Caccia – «The Queen came and provided an inspiration not only to all Her own subjects in the American

<sup>35</sup> D. Morrah, *The Work of the Queen*, Londra, 1958, p. 32.

<sup>36</sup> B. Pimlott, *The Queen: Elizabeth II and the Monarchy*, New York, 1998, pp. 283-284.

<sup>37</sup> TNA, CAB 21/3122, *Visit of the Queen to Canada and the United States of America October 1957, Telegram from H. Caccia to the Foreign Office*, n° 2167, 22.10.1957.

continent, but to many Americans who now think of Her Majesty as part of their own living heritage»<sup>38</sup> – identifica chiaramente la rilevanza simbolica e gli straordinari benefici derivanti dalla presenza di Elizabeth nell'antica colonia dell'Impero.

Tuttavia, al di là dei viaggi ufficiali organizzati dal Foreign Office e dalla Presidenza, Elizabeth II si adoperava attivamente, per quanto le sia possibile, nel costruire cordiali rapporti privati con i Presidenti americani che si sono succeduti nel corso del suo lungo regno – tutti conosciuti personalmente, ad eccezione di Lyndon B. Johnson – facilitando in tal modo le relazioni diplomatiche del proprio Primo Ministro. In particolare, sono testimonianza di tale attitudine due momenti, nel 1961 e nel 1970.

### **Elizabeth II, John F. Kennedy e Richard Nixon**

Nel giugno del 1961 il neo-Presidente John Fitzgerald Kennedy si trova a Londra per un impegno personale<sup>39</sup>; Elizabeth ha così modo di riallacciare una conoscenza di più di vent'anni prima, quando Joseph Kennedy, padre di John, era il controverso Ambasciatore presso la Corte di San Giacomo<sup>40</sup>. Nella primavera del 1939, infatti, Elizabeth, appena tredicenne, aveva incontrato per la prima volta John – in giro per l'Europa per un intero semestre per preparare la tesi di laurea in relazioni internazionali per Harvard – e sua sorella Eunice, ricevuta a corte da George VI come debuttante in una delle ultime presentazioni prima del conflitto. Benché nel 1940 John Kennedy avesse fatto della Gran Bretagna il soggetto di un suo fortunato scritto<sup>41</sup>, era difficile immaginare che a vent'anni di distanza il secondo-

---

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> John Kennedy e sua moglie si erano recati a Londra ufficialmente per il battesimo della nipote Anna Krystyna Radziwiłł, figlia della sorella minore di Jacqueline – Caroline Lee Bouvier – e del Principe polacco Stanisław Radziwiłł. Il battesimo della bambina, di cui il Presidente degli Stati Uniti era padrino, venne celebrato in pompa magna presso la Cattedrale di Westminster ed attirò l'attenzione dei media britannici ed americani.

<sup>40</sup> Circa il difficile rapporto tra l'Ambasciatore e il Presidente si veda M. Beschloss, *Kennedy and Roosevelt: the uneasy alliance*, New York, 1980.

<sup>41</sup> Tornato in America allo scoppio del conflitto, John Kennedy scrisse un breve saggio in cui, sostenendo in parte le posizioni del padre, affermò che la politica conciliante verso la Germania tenuta da Chamberlain durante gli anni Trenta aveva evitato

genito dell'Ambasciatore americano favorevole all'*appeasement* e la giovane erede al trono inglese si sarebbe incontrati nuovamente ed in tali ruoli; quando ciò avviene nel 1961, Elizabeth sembra voler sfruttare appieno tale incredibile coincidenza impegnandosi in prima persona per creare un rapporto speciale ed amichevole con la coppia presidenziale in modo simile a quanto avevano fatto i genitori con Franklin e Eleanor Roosevelt.

Il rapido passaggio in Inghilterra di Kennedy rappresenta, quindi, per la Casa Reale l'occasione per accogliere ufficialmente il Presidente americano, eletto da meno di sei mesi; Elizabeth, pertanto, riceve il Presidente a Buckingham Palace dando una sontuosa e quanto mai inedita cena di gala – soltanto Woodrow Wilson aveva ricevuto tale onore nel 1918<sup>42</sup>.

Nonostante la stampa britannica – incantata dalla nuova “famiglia reale” americana e poco incline alle riflessioni costituzionali – rilevi una certa mancanza di *glamour* in Elizabeth e nel Principe Philip a confronto con la coppia presidenziale<sup>43</sup>, la Regina persiste nel progetto di avvicinamento all'alleato americano.

L'anno successivo tra il 26 e il 29 marzo 1962 Jacqueline Kennedy<sup>44</sup>, impegnata in un tour mondiale, si reca a Londra invitata dalla Regina e soltanto due mesi dopo è il Primo Ministro Harold Macmillan a volare a Washington per un colloquio bilaterale con il Presidente. La *longa manus* della Corona non manca di farsi sentire e, al ritorno dagli Stati Uniti del suo Primo Ministro, la Regina, sollecita come sempre, scrive a Kennedy per ringraziarlo dell'incontro:

---

all'Inghilterra una guerra in un momento in cui non era ancora preparata militarmente. J.F. Kennedy, *Why England slept*, New York, 1940.

<sup>42</sup> Woodrow Wilson si era trattenuto nel Regno Unito dal 26 al 28 dicembre 1918, mentre si trovava in viaggio verso la Conferenza di pace di Parigi. A Londra era stato ricevuto con tutti gli onori da George V e dalla Regina Mary; prima che un altro Presidente si rechi in Gran Bretagna bisogna attendere il 1959, con la visita informale di Eisenhower.

<sup>43</sup> Nonostante la vicinanza d'età – John e Jacqueline Kennedy e Elizabeth e Philip sono nati, rispettivamente, nel 1917, nel 1929, nel 1926 e nel 1921 – il contrasto tra le due coppie, incarnazione di valori e stili di vita assai differenti, risulta evidente agli occhi della stampa britannica. J. Pearson, *The selling of the royal family: the mystique of the British monarchy*, New York, 1986, pp. 178-185.

<sup>44</sup> In una ulteriore coincidenza del destino tra le centinaia di giornalisti stranieri a Londra per seguire l'incoronazione di Elizabeth II vi era anche una giovanissima Jacqueline Bouvier, inviata del *Washington Times-Herald*.

Dear Mr. President,

I have seen my Prime Minister who has just returned from his visit to the United States and Canada, and he has told me how much he enjoyed being there, and particularly how much he valued this chance to talk personally with you at this present difficult stage in the affairs of the world.

It is a great comfort to me to know that you and he are so close.

Dopo aver ribadito l'importanza di questo tipo di incontri per le relazioni angloamericane ed essersi compiaciuta per i buoni rapporti del Presidente con il nuovo Ambasciatore inglese David Ormsby-Gore<sup>45</sup>, la Regina passa ad occuparsi di alcune note di carattere personale discutendo di temi come i cavalli e i rispettivi bambini:

It was a great pleasure to meet Mrs. Kennedy again when she came here to lunch in March at the end of her strenuous tour. I hope her Pakistan horse will be a success – please tell her than mine became very excited by jumping with the children's ponies in the holidays, so I hope hers will be calmer. [...]

Your sincere friend,

Elizabeth R.<sup>46</sup>.

Certo pare difficile immaginare il Presidente Kennedy, per quanto si possa conoscere del suo carattere, interessarsi al racconto delle scorribande del cavallo di Jacqueline, tuttavia la Regina si dimostra ancora una volta un validissimo strumento a sostegno delle relazioni diplomatiche del proprio Paese e un insostituibile appoggio per il proprio governo. L'impegno personale profuso da Sua Maestà nel rapporto con John Fitzgerald Kennedy durante la sua breve presidenza contribuì

---

<sup>45</sup> I buoni rapporti tra il Presidente americano e l'Ambasciatore inglese nascevano non soltanto da un'intesa politica ma anche da legami di parentela che, al tempo della nomina di David Ormsby-Gore, avevano suscitato numerose critiche e avevano fatto parlare di *Cavendish Connection* (dal cognome della moglie di Macmillan e di Ormsby-Gore). Ormsby-Gore, inoltre, conosceva personalmente la famiglia Kennedy dai tempi in cui il padre Joseph era stato Ambasciatore a Londra.

<sup>46</sup> John Fitzgerald Kennedy Library (JFKL), President's Office Files (POF), *United Kingdom: General, 1962: January-June, letter from HM The Queen to J.F. Kennedy*, 14.05.1962. Nel marzo 1962 Jacqueline Kennedy, cavallerizza provetta, aveva ricevuto in dono dal Presidente pakistano Ayub Khan un cavallo baio piuttosto irrequieto, di nome Sardar. H. Bowles (ed), *Jacqueline Kennedy: the White House Years. Selections from the John F. Kennedy Library and Museum*, New York, 2001, p. 185.

a validare l'attività del Premier Macmillan<sup>47</sup>. La cordialità dei contatti tra Buckingham Palace e la Casa Bianca che si evince dall'analisi dei documenti lascia ipotizzare che, se Kennedy non fosse scomparso anzitempo, tra la Regina e il Presidente si sarebbe potuto instaurare un rapporto di vicinanza dalle imprevedibili conseguenze storiche.

Un altro episodio, inoltre, dimostra la volontà di Elizabeth di modificare le consuetudini istituzionali pur di perseguire i propri obiettivi diplomatici; nel 1970, infatti, poiché ragioni logistiche rendono impossibile per il Presidente americano Nixon e il Segretario di Stato Henry Kissinger – in visita privata al Premier Edward Heath – spostarsi a Londra o a Windsor, Elizabeth – in una mossa coraggiosa, non scevra da polemiche<sup>48</sup> – sceglie di rompere una tradizione secolare e recarsi personalmente a Chequers, la residenza ufficiale di campagna per i fine settimana e le vacanze del Primo Ministro britannico, corrispettivo della magione americana di Camp David. L'avvenimento è inedito – e, al momento, unico – in quanto Chequers è considerata un'estensione del numero 10 di Downing Street e, pertanto, la presenza della Regina rappresenta una intromissione politica degna di grande rilievo.

Tuttavia, pur di incontrare Nixon, il 3 ottobre 1970 Elizabeth va a Chequers e intrattiene il Presidente americano a pranzo e durante un colloquio privato. Al termine della giornata la Regina comunica a Heath – come si intuisce dalla seguente missiva – le proprie impressioni sul Presidente e sulla sua visione dello stato delle relazioni internazionali. Nella lettera a Sua Maestà, il Premier britannico ha modo di apprezzare, infatti, proprio la convergenza delle rispettive opinioni:

he [Richard Nixon] was fairly sure that the Russians would not risk a final confrontation; at least he was sufficiently confident of this to say, quite definitely, that he did not intend to allow domestic pressures in the United States to compel him to give any more support to Israel than he judged to be in the interests of the United States. I was

---

<sup>47</sup> L'importanza di rapporti personali con il Presidente è sentita fortemente dal Premier Harold Macmillan, americano per parte di madre e legato alla lontana alla famiglia Kennedy (una sorella di John, Kathleen, aveva sposato un nipote della moglie di Macmillan, Lord Arlington, ucciso durante la Seconda Guerra Mondiale).

<sup>48</sup> TNA, PREM 15/164, *Charles Morris MP wrote to Sir Michael Adeane suggesting that government had attempted to make political capital out of HM The Queen's visit to Chequers to meet President Nixon, letter from C. Morris to M. Adeane, s.d.*

interested to learn that Your Majesty had gained the same impression during lunch<sup>49</sup>.

L'incontro a Chequers con Nixon, inoltre, appare ancora più rilevante in quanto Elizabeth aveva già avuto modo di incontrare il Presidente americano l'anno prima a Londra; più che il protocollo, quindi, è proprio la complessità della scena politica internazionale ad orientare la vivace attività pubblica della Regina.

## Conclusionone

In definitiva, dunque, i rapporti tra i Presidenti americani e la Casa Reale britannica sembrano in un certo qual senso esulare dalle difficoltà politiche che pur hanno costellato le relazioni bilaterali tra Stati Uniti e Regno Unito nell'ultimo secolo, rappresentando un'ancora di sicurezza e una garanzia di continuità<sup>50</sup>. L'influenza esercitata dalla Corona si dimostra per il governo britannico una risorsa impagabile, il cui ascendente sembra risalire ben oltre i tempi di George III e del suo paternalistico approccio verso i «rebellious children» delle colonie<sup>51</sup>.

Mentre le visite dei Primi Ministri britannici – a causa della valenza esplicitamente politica e del fatto che, nella relazione bilaterale, i rapporti di forza degli ultimi decenni hanno visto prevalere quasi sempre gli Stati Uniti – appaiono talora agli occhi dei critici venate da servile opportunismo<sup>52</sup>, la rispettabilità di un'istituzione millenaria e *super partes* come la Monarchia riesce a risultare sempre convincente.

<sup>49</sup> TNA, PREM 15/714, *Visit of President Nixon to Chequers, 3 Oct 1970 for talks with Prime Minister: HM The Queen attended for lunch; record of meeting, letter from E. Heath to HM The Queen*, 13.10.1970.

<sup>50</sup> Tra i vari momenti di difficoltà nelle relazioni bilaterali non si può non citare, oltre alla già ricordata crisi di Suez, la guerra del Vietnam, l'intervento britannico nelle Falkland e l'invasione americana dell'isola di Grenada. Per un'analisi generale dei rapporti anglo-americani si veda J. Dumbrell, *A special relationship: Anglo-American relations from the Cold War to Iraq*, Basingstoke-New York, 2006.

<sup>51</sup> J. Black, *George III: America's Last King*, New Haven, CT, 2008 (ed. or. 2006), p. 220.

<sup>52</sup> «There is something faintly demeaning about these prime ministerial jaunts to Washington. No Briton with a residual flicker of patriotism can be entirely happy at our doglike desperation to be noticed, to receive a few kind words, have a stick thrown, be reassured by the Nice Man in the Big House that we are still more valuable than the other mutts in town». A. Marr, *A special relationship? Don't mention it*, «The Independent», 24.02.1994.



Al di là della chimica personale tra individui, dunque, la Corona continua a esercitare con successo il suo significativo ruolo diplomatico, agevolando così la tradizionale *special relationship* anglo-americana. Il testimone passa ora al Presidente Trump, erede di un legame iniziato nel 1939.

A pochi mesi dall'insediamento come quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti, la politica estera di Donald Trump è molto *in fieri*, con enunciati ancora tutti da concretizzare, come il desiderio di un rapporto costruttivo con la Russia, sfuggito completamente a Barack Obama, e la volontà di ridefinire, attraverso un duro confronto, la politica con la Cina, dichiarazioni poi fortemente ridimensionate, come quelle alquanto sprezzanti verso la NATO e i ruoli ancora da definire degli attori istituzionali all'interno della sua amministrazione. Il volume propone una lettura non effimera, in quanto non appiattita sull'attualità ma collocata in un'ottica di più lungo periodo, delle possibili trasformazioni dello scenario internazionale indotte dall'elezione di Trump a Presidente degli Stati Uniti, che restano pur sempre un attore globale, l'unico in grado di influenzare tutte le aree geopolitiche. Il volume si inserisce quindi nella tradizione della "scuola storica di analisi delle relazioni internazionali", che ha il suo centro nel Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e ha prodotto, tra l'altro, precedenti volumi di questa collana. Pur nella varietà dei temi e delle metodologie, una constatazione sembra accomunare i diversi saggi. Lo sguardo lungo, proiettato su un passato più o meno recente, permette di ridimensionare la sensazione di rottura che la presidenza Trump pare rappresentare agli occhi degli osservatori più appiattiti sugli aspetti superficiali dell'attualità.

MASSIMO DE LEONARDIS è Professore ordinario di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali e di Storia dei trattati e politica internazionale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 è Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. È inoltre Coordinatore dei corsi di storia del Master in Diplomacy dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano (in collaborazione con l'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), e Presidente della International Commission of Military History.

## Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento

---

A cura di  
MASSIMO DE LEONARDIS

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario  
dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: www.educatt.it/libri

ISBN EDIZIONE DIGITALE: 978-88-9335-190-4 / ISSN EDIZIONE ONLINE: 2532-4462